

Senza famiglia

A forza di allargarla a ogni forma possibile, come fa Claudia Mancina, si finisce per dissolverla

Nel suo saggio di apertura del volume curato con Mario Ricciardi e intitolato "Famiglia italiana" (Donzelli, 202 pp., 16 euro), Claudia Mancina, dopo un'appassionata argomentazione che la porta a concludere che "la vitalità della famiglia non si esprime più nella sua permanenza (...) ma nella costituzione di nuove famiglie anche dopo le separazioni e i divorzi", passa a esaminare le nuove forme di famiglia: "Da un lato un crescente numero di famiglie non fondate sul matrimonio (le cosiddette coppie di fatto), dall'altro quello delle famiglie formate da persone dello stesso sesso". E, riferendosi alle coppie di fatto, afferma che in esse c'è il consapevole rifiuto non della famiglia bensì del matrimonio: "La scelta di coppia viene considerata così importante in se stessa da non avere bisogno della legittimazione istituzionale, neanche quando ci sono i figli". Quanto alle coppie omosessuali e al loro diritto al matrimonio, alle adozioni e alla procreazione assistita, Mancina afferma: "Se poi si vuole dire che la famiglia ha come scopo primario la procreazione, e una coppia gay o lesbica è ovviamente impossibilitata a procreare, anche in questo caso si fa una mistificazione: infatti, purché formata da persone di sesso diverso, si considera normalmente famiglia a tutti gli effetti anche quella senza figli, né si richiede la capacità o la volontà di procreare per rendere valido un matrimonio".

Claudia Mancina intende - santo proposito - allargare i confini della famiglia. Ma, allarga allarga, le succede di perdersi per strada proprio la famiglia. Cosicché per riacciuffarla deve alla fine del suo saggio "proporre un'interpretazione della natura e della funzione della famiglia, basata sulla categoria di riconoscimento". Il "riconoscimento dell'amore" che "consente di mettere assieme l'aspetto sessuale, quello riproduttivo, e quello morale e spirituale della famiglia". Sarà.

Certi saggi sulla famiglia che fanno mostra di esser così radicati nella realtà, e di trarre da nient'altro che dalla realtà ispirazione e linfa per le loro argomentazioni, non si peritano di aggirarla. Quello della Mancina lo fa con eleganza, classe e ovviamente cultura. Ma lo fa. Le coppie di fatto così orgogliosamente sicure del loro esser coppie da rifiutare ogni istituzionalizzazione, anche in presenza dei figli? Ma quando mai. Com'è che le coppie di fatto in Italia sono circa un milione, ovvero non più del sei per cento delle coppie, ma i nati fuori del matrimonio (e dunque dalle

coppie di fatto) sono il 24 per cento dei nati? A prendere per buono il ragionamento dell'autrice si arriva dritti a questa risposta: le coppie di fatto fanno figli in misura quattro volte maggiore delle coppie sposate. E quindi qualcosa come cinque-sei figli in media, essendo che mediamente una coppia sposata fa circa 1,4 figli. La spiegazione del busillis sta nel fatto che gran parte delle coppie di fatto passa al matrimonio dopo la nascita di un figlio. Con tanti saluti all'orgoglio della coppia in sé che non ha bisogno di mendicare alcuna istituzionalizzazione.

Ma dove proprio Mancina mostra di fare dell'ideologia (idealistica, pour cause) è a proposito dell'impossibilità della procreazione delle coppie gay, che equipara a quella delle coppie sterili o che rinunciano al figlio - alle quali non si nega né il matrimonio né l'essere famiglia con tanto di diritti. E' la potenzialità dei figli connessa a una coppia eterosessuale a fare la differenza, e la fa in natura, mica solo in famiglia. La potenzialità riproduttiva delle coppie eterosessuali non è un'astrazione, visto che normalmente si traduce in figli, mentre l'impossibilità riproduttiva delle coppie gay normalmente no. Si può dire, o si rischia un'accusa di omofobia, che la prima è assai più coerente coi destini dell'umanità della seconda?

E infine la ristrettezza dei progetti riproduttivi nell'effervescenza, nel vero e proprio tripudio delle forme di famiglia d'oggi. Curiosa correlazione inversa. Più si moltiplicano le forme famigliari, più cresce l'impermanenza della famiglia (il tasso di divorzialità è la metà di quello di nuzialità, in Europa), meno figli si fanno. Negli anni Ottanta dello scorso secolo la fecondità sprofondò a 0,9 figli per donna (record del mondo negativo) nell'Emilia degli asili nido, del lavoro, del benessere, stracciando tutti i luoghi comuni sul fatto che i figli non si fanno perché non ci sono servizi, lavoro, risorse per mantenerli. Che però resistono perché sono così comodi. Claudia Mancina parla di investimento affettivo - è già qualcosa. Magari se riconoscesse che più l'investimento affettivo si concentra sul proprio (unico) figlio più perde di vista i bambini (degli altri e in generale) e si traduce in rarefazione dell'infanzia e in squilibri demografici insostenibili a lunga scadenza l'analisi risulterebbe un po' più credibile. E la riporterebbe all'inizio e insieme alla conclusione: senza una ripresa della forma chiamiamola classica, tradizionale, chiamiamola come vogliamo, della famiglia non c'è futuro per la famiglia e a cascata per il resto. Le altre forme di famiglia? Non è da escludere nulla, ma se vanno a discapito della forma classica/tradizionale i guai non sono destinati a ridursi, ma a crescere in misura proporzionale all'in-

venzione delle nuove famiglie.

Roberto Volpi |